

CAMERATA MUSICALE BARESE TRASCINANTE PERFORMANCE DELLA COMPAGNIA DI GIULIA STACCIOLI, FRA ATLETISMO E STILE

Kataklò infiamma il Team con la danza

di LIVIO COSTARELLA

«**B**alla, balla, altri-
menti siamo per-
duti», sentenziò
Pina Bausch in
una sua lectio magistralis, diversi
anni fa. Ma - raccontava la grande
coreografa tedesca - era stata una
ragazzina dodicenne a darle questo
insegnamento, durante una visita
della stessa Bausch ad alcune fami-
glie di zingari in Grecia.

Una lezione di vita che non ha
mai dimenticato e che oggi è più
viva che mai, in un mondo sempre
più sconvolto, tra pandemia e guer-
ra. E allora cosa resta, se non
ballare? Anzi, tornare alla danza,
come suggerisce il titolo della nuo-
va produzione della compagnia Kata-
klò Athletic Dance Theatre.

«Back to Dance» non è dunque
solo un monito, ma un'esortazione a
restare vivi, a recuperare quella
dose di leggerezza e dinamismo che
unisce corpo e anima.

Il messaggio è partito forte e
chiaro dal palco del Teatroteam di
Bari, dove la Camerata Musicale
Barese ha riportato in scena la
compagnia creata più di 25 anni fa
dalla coreografa Giulia Staccioli,
ispirandosi nel nome «Kataklò» al
greco antico («Io ballo piegandomi e
contorcendomi»).

Di certo «Back to Dance» ha go-
duto di un'ampia platea di pubblico,
e soprattutto di tanti giovanissimi
studenti di scuole medie e liceali:
tutti giunti allo spettacolo dopo
un'adeguata preparazione, grazie al
lavoro del corpo docente di cia-

scuna scuola, su invito della Ca-
merata stessa ad una educazione
corretta, non solo all'arte coreutica,
ma anche al piacere di sedersi a
teatro.

Un'attività che quasi stava pas-
sando in sordina dopo due anni resi
difficilissimi dalla pandemia: pro-
prio per questo Staccioli - con l'as-
sistenza alle coreografie di Irene
Saltarelli - ha voluto fortemente
simboleggiare un ritorno alla danza
reale, e al tempo stesso concettuale.
Con sei straordinari danzatori -
Gian Mattia Baldan, Matteo Bat-
tista, Giulio Crocetta, Carolina Cru-
ciani, Eleonora Guerrieri e Sara
Palumbo - che hanno danzato e
volteggiato da par loro frammenti
molto differenti, e non necessaria-
mente legati da un fil rouge. Tra
inediti e repertorio, i Kataklò si
sono fatti così portatori di un mes-
saggio di speranza, come ha spie-
gato la stessa Staccioli. «Raccoglia-
mo tutti i pezzi, ricostruiamoci,
rigeneriamoci, mostriamoci nuovi,
ma sempre fedeli a noi stessi. In-
somma, torniamo a ballare!».

Ed è proprio quello che è ac-
caduto, in poco più di un'ora scan-
dita da quattro tappe differenti:
l'umanità, la mitologia, l'eroismo e
la leggerezza. Sin dall'avvio, è evi-
dente quanto il linguaggio coreutico
dei Kataklò si regga su una con-
tinua sperimentazione, tentando di
spingersi continuamente oltre il pu-
ro significato, i limiti fisici, il già
visto, il conosciuto, il gesto atletico,
il circo, la danza, il teatro.

Oltre un'idea di ovvio che però fa
i conti anche con la realtà quo-

tidiana di ogni giorno: da qui il
curioso incipit dello spettacolo, me-
diato dai rumori della giungla ur-
bana a cui ormai non facciamo
neanche più caso; ma che costi-
tuiscono quasi sempre una colonna
sonora che subiamo, volenti o no-
lenti. Eppure i danzatori in scena
possono essere tante cose, per de-
scrivere il genere umano: automi
che si perdono in vuote ripetizioni,
o menti pensanti e creative, dotate
di fantasia senza pari.

Si può dunque danzare anche su
un paio di sci, con il baricentro dei
piedi sempre fermo e un'elasticità
che tocca gli angoli più remoti del
goniometro corporeo; o si può bal-
lare sull'acqua del mare, con
un'enorme vela acrilica e il Ger-
shwin di «Summertime» sullo sfon-
do.

Nei vari quadri è evidente anche
quanto i sentimenti più ancestrali,
che solo un'arte come la danza a
volte sa esprimere, vengano fuori
con grande umanità: la solitudine,
la diffidenza o l'affidarsi all'altro,
l'affronto della paura, lo sgretola-
mento delle certezze e il recupero
di una tradizione mai sopita. In una
colonna sonora di grande impatto e
varietà (da «Pancake» di Youn Sun
Nah all'energia elettronica di «Echo
& Bounce» dei Propellerheads, da
«La leggerezza» di Gaber alla dol-
cissima NicoNote) c'è spazio anche
per la vintage disco degli anni '70 e
'80. Perché siamo nati per essere
vivi: ce lo ricorda anche la «Born To
Be Alive» di Patrick Hernandez, tra
i lunghi applausi finali del pubblico,
anch'esso finalmente «tornato» alla
danza.

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6392

